

La presenza dell'incolto nel territorio bolognese nei secoli VIII-X

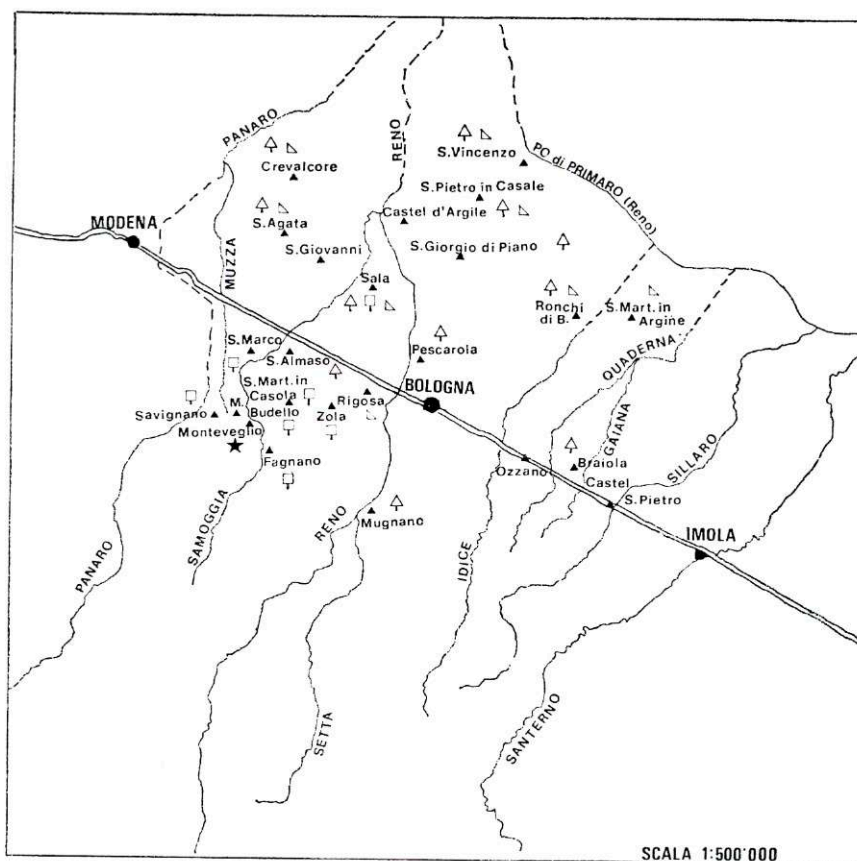
Il problema della struttura e delle caratteristiche del paesaggio medievale è stato trattato, anche se spesso solo marginalmente, da non pochi studiosi, data la sua innegabile importanza ove si voglia determinare con la maggiore precisione possibile la collocazione, la tipologia e la consistenza degli insediamenti umani e di conseguenza l'influenza delle condizioni ambientali sulla qualità della vita dell'uomo.

A questo proposito, diverse e, anche, antitetiche sono le posizioni: c'è chi immagina il paesaggio, soprattutto quello altomedievale, come un susseguirsi di boschi, paludi e zone incolte, inframmezzate da rari e stentati villaggi, in una visione nettamente pessimistica della qualità della vita in quei tempi (1); a noi, e non a noi solamente, sembra che sia necessario creare un quadro più articolato e circostanziato del problema del paesaggio (2), estraendo dai documenti rimasti, zona per zona, le notizie relative alla presenza di incolto, grazie anche ai dati toponomastici, spesso indici attendibili di presenza di particolari condizioni ambientali.

Anche la differenziazione fra i vari periodi in cui possiamo suddividere lo stesso alto medioevo è importante, se si vuole tratteggiare un quadro il più fedele possibile dell'evoluzione del paesaggio in una data zona: sappiamo infatti che vari interventi regolatori furono pre-

(1) Tale era la posizione di L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, tomo 2, dissertazione XXI, Milano 1739, coll. 144-228 e di G. SALVIOLI, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo 1900, p. 43.

(2) Cfr. V. FUMAGALLI, *Note per una storia agraria alto medievale*, in « Studi Medievali » IX (1968), pp. 359-378; ID., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Bologna 1974; ID., *Note sui diboscamenti nella Pianura Padana in epoca carolingia*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura » VII, 2 (1967), pp. 139-146.



- - - Corso antico probabile
 ▲ «silva»
 □ «frascario, terris gerbedis, buscaleis, stallareis»
 L palude
 ★ olivi

DISTRIBUZIONE DELL'INCOLTO NEL TERRITORIO BOLOGNESE NELL'ALTO MEDIOEVO

disposti dagli uomini, a volte dalla stessa autorità politica, nei confronti di determinati aspetti naturali.

Come dimenticare, fra questi, la grandiosa e continuata opera di bonifica attuata spesso con successo dai monaci benedettini in tutte le zone in cui si insediarono (3) e la grande azione di trasformazione dell'incolto intrapresa più o meno coscientemente, con l'impianto di grandi corti, da parte dei notabili franchi (4)?

Per precisare dunque con la maggiore concretezza possibile le caratteristiche del paesaggio altomedievale e per verificare l'effettiva consistenza dell'incolto, della palude e del bosco nel territorio bolognese, ci affideremo ai pochi documenti che per questi tre secoli ci restano.

Una possibile riserva sulla validità di tali dati, ricavati da un numero esiguo di carte, si può sciogliere, riportando quanti altri testi coevi rechino, all'opposto, menzione di aree coltivate o, almeno, definite « fundus », il numero di questi e, ove possibile, la loro consistenza, accanto alla menzione di boschi o paludi.

D'altronde l'esigua quantità dei documenti rimasti non può far supporre che in quelli perduti il rapporto terre coltivate-zone incolte variasse sensibilmente, dato che le aree non sfruttate per l'agricoltura non erano da trascurare, ma anzi erano oggetto di transazioni per il loro notevole valore economico: fornivano legname o selvaggina o pascolo o viabilità fluviale e lagunare.

Possiamo già anticipare, inoltre, che emerge una localizzazione delle aree paludose e boschive molto ineguale nelle diverse parti del bolognese, ma con una presenza relativamente generalizzata dell'incolto.

Le zone selvoe e paludose ci si presentano con vivezza unica nella descrizione dei luoghi del crevalcorese soggetti ad una transazione operata nel 799 o nell'anno seguente dai due fratelli Mechi e Rotari (5): i beni da loro donati all'abbazia benedettina di Nonanto-

(3) AA. VV., *La bonifica benedettina*, Roma s.d.

(4) Per l'azione dei monasteri v. anche FUMAGALLI, *Note sui diboscamenti*, cit., p. 143, mentre la trasformazione dell'economia e del paesaggio ad opera dei Carolingi è tratteggiata in ID., *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura » XV, 3 (1975) pp. 3-27.

(5) A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in « Bollettino dell'Istituto Storico », 36 (1916), pp. 59-63. L'editore considera questo testo una falsificazione operata intorno al 970, ma noi riteniamo che

la comprendono ben quattro foreste, ognuna indicata col nome proprio: la « silva Genosa, silva Gatta, et silva Maiore atque silva Lucida », fra le quali due, la prima e l'ultima, prendono il nome forse da due torrenti che scorrevano in quei paraggi e sono citati nel testo o in documenti coevi: il « fluvius Gena » e il « fluvius Lucidus » (6).

Molto importanti nel determinare il paesaggio della zona anche i vecchi argini dello Scoltenna, che formano elementi di confinazione al pari dei corsi d'acqua ancora allora efficienti: ne troviamo citati due, oltre al corso regolare del Panaro; per completare il quadro si parla di un « campo Guarnix duco magnifico inundato, qui continet iuxta nominato argele Ansiano mea sorte piscacione »: si tratta quindi di un terreno che, a causa probabilmente di una di quelle deviazioni di corso del Panaro o di uno dei tanti torrenti che scorrevano disordinatamente nella zona, era stato inondato e forniva una buona riserva di pesci.

Il menzionarlo indicandone l'utilizzazione economica è già un indice della sua importanza, pur se nell'ambito delle due corti donate.

Il fatto che si citi lo Scoltenna come uno dei termini confinari significa che almeno parte dei beni di cui si tratta sono nel territorio modenese, cioè oltre la Muzza, come stabilito dalla confinazione sancita dal re Rachis circa mezzo secolo prima (7). In realtà questo territorio ci sembra abbastanza unitario, date anche le difficoltà di stabilire dei confini basati sui corsi d'acqua, unici elementi separatori naturali in pianura, conoscendo la variabilità dei loro alvei.

Che nella zona si trovassero poi « silva et paludes » viene confermato dal documento del 753 (8) col quale re Astolfo dona vari beni al neonato monastero nonantolano e fra questi appunto la « silva Gena » e le paludi « una cum basilica Beati Martini confessoris Chri-

almeno per i toponimi e la descrizione del paesaggio non sia opera di fantasia, dovendo appoggiare la sua credibilità su una situazione verosimile.

(6) Il « fluvius Gena » è citato nel cosiddetto « grande diploma di Astolfo » del 753, generalmente ritenuto falso: C. BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, Roma 1973, pp. 124-173. Il nome poi della seconda foresta ricordata, « Gatta », potrebbe ricollegarsi al vocabolo longobardo « gahagi », che significa bosco: v. E. GAMILLSCHEG, *Romania germanica*, II, Berlino 1935, IV, 4, pp. 65 e 140 e G. B. PELLEGRINI, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in « Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medio Evo » (XIII settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1966, p. 651.

(7) Per il placito di Rachis v. BRÜHL, cit., pp. 88-93.

(8) V. nota 5.

sti », la stessa chiesa alla quale avevano intestato la donazione Mechi e Rotari e sulla quale poggiava il cardine settentrionale ed occidentale del confine di Rachis, cioè S. Martino in Cozzano, oggi ricordata nella località Sammartini, poco distante da Crevalcore (9).

L'ultima menzione per il secolo VIII di una foresta è contenuta in un documento del 776 (10), col quale i due fratelli Giovanni duca di Persiceta e Orsa, figli del duca Orso, donano molti possessi al cenobio nonantolano, nove corti e svariati casali; fra questi compare anche la sesta parte della « silva maggiore, que vocatur Braiolam », la quale può identificarsi con una selva detta di Medicina, che pare si estendesse fino al Sillaro (11).

Oggi del toponimo resta una minima traccia in un casale rustico di nome Casa Braiola, che si può ritrovare sulle carte con scala maggiore presso la ferrovia che da Bologna, seguendo la via Emilia, porta all'Adriatico (12).

Come abbiamo accennato, però, non è che nella parte orientale del bolognese si trovassero solo terre non dissodate né sfruttate: nella zona fra Castel de' Britti, Medicina e S. Martino in Pedriolo, cioè nel pedemonte e alta pianura, vengono nominate tre corti, cinque « massaricias » e una località forse da poco dissodata, a giudicare dal nome: « Runco » (13).

Ci sembra tuttavia indicativo il fatto che, come non in tutti i documenti sono nominate le paludi, negli elenchi ad esempio delle pertinenze delle corti, perché evidentemente non erano presenti, così, parallelamente, sempre o quasi si ricordi che le corti sono complete di « terris et vineis et silvis », il che, almeno in generale, come situazione diffusa, riflessa nel formulario, confermerebbe la capillarità della coltivazione della vite da una parte, ma anche la diffusione dei boschi dall'altra.

Un'altra notazione, che vorremmo fare, riguarda la presenza

(9) G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, I, Modena 1784, pp. 247 e segg.; A. BENATI, *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », N. S., vol. XXV-XXVI (1974-'75), p. 61 e nota 66.

(10) GAUDENZI, cit., pp. 19-24.

(11) GAUDENZI, cit., p. 21.

(12) Nella tavoletta Ozzano dell'I.G.M., foglio 88, II SO, all'incrocio fra la ferrovia e il torrente Gaiana.

(13) « Runcare », già nel latino classico, significava mondare, sarchiare, tagliare erbe inutili.

nel secolo VIII delle foreste in quasi ogni parte della bassa pianura: come escludere infatti da questo quadro la zona centrale, non documentata, quando ai due estremi ovest ed est il paesaggio è così nettamente caratterizzato? Vedremo infatti come nel secolo X anche la regione fra il Reno e l'antico corso del Savena (14) non si sottraesse alla vocazione boschiva della bassa pianura bolognese.

Facendo un passo avanti, nel secolo IX, ritroviamo un accenno alla zona attorno a S. Giovanni in Persiceto e Crevalcore: in un elenco dei monasteri della pianura fra Bologna e Modena, che il Tiraboschi attribuisce alla fine del secolo IX, si nomina il « Monasterium S. Domnini in curte Argele », presso il quale si trovava una « piscaria que dicitur Caucenno usque in fluvium Gambacane et usque in Rosalese ». Quest'ultimo torrente era nominato anche nel già citato documento del 799; il monastero di S. Donnino scomparve con le incursioni ungare, ma al suo posto sorse il Castello d'Argile (15).

Sempre presso questo monastero si trovavano due foreste: la « silva alta et silva maiore »; l'una la ritroveremo nel 946, l'altra, se l'omonimia non ci inganna, può essere quella già ricordata nel 799.

Dallo stesso monastero si dipartiva poi una « Piscaria persistente usque Corte Ragogusola », cioè una vasta estensione di terreno allagato che, presumibilmente con portata e consistenza variabili, giungeva fino alla corte di Rigosa (16), cioè ad una decina di chilometri da Bologna.

Però, oltre alle diverse altre corti nominate in questo testo, alcuni documenti dell'epoca ricordano l'esistenza nella zona di luoghi abitati e coltivati: almeno quattro per il persicetano e il crevalcorese (17) e uno nei dintorni, ad ovest, di Bologna (18).

(14) Il Savena seguiva probabilmente il corso dell'attuale Savena abbandonato: v. A. BENATI, *I Longobardi a Bologna*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna », N.S. vol. XXII (1971), p. 327 nota 1.

(15) Per quanto riguarda le incursioni ungare in Italia e in particolar modo in Emilia, v. G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945, capp. III-VI. Per il commento al documento v. TIRABOSCHI, cit., pp. 447-448 nota (B).

(16) Le identificazioni dei toponimi sono in TIRABOSCHI, cit., pp. 448 e segg.

(17) Un testo dell'831 in cui si cita Tivoli, uno dell'888, dove si donano poderi a Rastellino e a S. Benedetto, in antico chiamato « Adili » e uno dell'896 in cui si vende una terra nel crevalcorese; questi documenti sono editi dal TIRABOSCHI, cit., II, Modena 1785, pp. 47-48, 64-66 e 71-72 rispettivamente.

(18) Nei documenti dell'884 e 887 editi in U. BENASSI, *Codice diplomatico*

Passando all'alta pianura verso il confine con Modena, le menzioni di luoghi coltivati e abitati da coloni supera nettamente i pochi ricordi di zone ricoperte da boschi: solo nell'871 (19) il vescovo di Modena concede a livello ad un coltivatore « in Farnieto prope prato domnico terrola cum frascario super se abente ad virgas faciendum iugis tres ». Da queste poche righe ci sembra di poter ricavare notizie utili: il toponimo « Farnieto », intanto, può indicare già che tra le essenze arboree presenti allora nella zona erano le querce farnie; nell'appezzamento in questione esse erano state integrate o sostituite da un « frascario », cioè da una specie di macchia (20) da cui si ricavavano « virgas », cioè bastoni e pali destinati a vari usi (sostenere la vite e le colture orticole, come combustibile, per costruire sbarramenti di confine ecc.). Lì presso si trovava il « frascario domnico », cioè la parte che il signore si era riservato.

Siamo nella zona di Savignano, dato che le altre terre concesse al colono, « Ulmito et Granariolo », appartengono alla « curte... Savignano », possesso della Chiesa modenese (21).

La zona appare molto abitata, per lo meno in confronto ad altre, poiché un documento dell'879 (22) ricorda, oltre « Ulmido », anche « Bazano », « Plagazano... Albise » e l'« oratorio S. Apollenaris in locis qui dicitur Stagnano » e una carta dell' 822 (23) attesta a Monteveglio la presenza di una coltivazione specializzata, quella dell'olivo.

L'ultima zona sulla quale i documenti del secolo IX diano indica-

parmense, I, Parma 1910, pp. 48-50 e 57-59, è ricordato un monastero di S. Prospero in Panigale, cioè presso l'odierno Borgo Panigale, oltre il Reno.

(19) E. P. VICINI, *Regestum ecclesiae Mutinensis*, I, Roma 1931, pp. 39-40.

(20) « Frascarium » infatti per il DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887, IV, p. 593, significa: « locus arbustis consitus ».

(21) G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli stati estensi*, II, Modena 1825, p. 294.

(22) VICINI, cit., pp. 42-43. « Ulmido » è forse Olmetola, v. M. FANTI, *Le vie di Bologna*, Bologna 1975, p. 505 o Melda di Savignano, v. L. CASINI, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, in « Studi e Documenti della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna » vol. III, pp. 266-267, « Bazano » ci sembra l'odierno Bazzano; l'oratorio di S. Apollinare di Stagnano è oggi la località S. Apollinare, in comune di Castello di Serravalle, v. R. DELLA CASA, *Frammenti di storia civile ed ecclesiastica di S. Apollinare in Stagnano di Vallata ora detto Serravalle*, in « L'Archiginnasio » XIV (1919), p. 3. Per « Plagazano » e « Albise » v. TIRABOSCHI, *Dizionario*, cit., II p. 200 e I p. 10 rispettivamente, che li pone presso Bazzano.

(23) VICINI, cit., pp. 13-15.

zioni utili è la bassa montagna in destra del Reno, presso la confluenza col Setta: nell'831 (24) si vende « in fundo a Muniano una petia de terra aventem super se castanietum », la quale misura da entrambi i lati 128 pertiche, e nello stesso fondo « una petia de terra quod est silva et castanietum » di 236 pertiche (25).

In questo caso possiamo notare come non si parli di selve senza alcuna specificazione, come ad esempio nel crevalcorese: qui si tratta di terreni « coltivati » a castagneto o tenuti a bosco, diremmo, quasi volutamente, con un fine economico, con una precisione di misurazioni, quasi di « lottizzazione » che lascia intravedere la dimestichezza degli uomini col paesaggio da essi piegato all'utilità. Lo testimonia anche la precisione delle confinazioni, che citano i quattro proprietari vicini; da due parti i confini sono « sorte d. Luciliano » e « sorte Avitianica », cioè terreni forse divisi fra i coloni con criteri che potrebbero risalire alla colonizzazione romana, come suggerito dai termini e dai toponimi.

In questa stessa parte del bolognese troviamo nell'851 (26) altri insediamenti, indicati come « fundi », che mostrano in tal modo una certa densità di popolamento.

Tirando le conclusioni, possiamo notare per il secolo IX la disparità fra la bassa pianura, che appare, in base alle poche attestazioni, paludosa e boschiva e l'alta pianura e le prime propaggini montane, più popolate, nelle quali non compaiono grandi entità forestali che caratterizzino l'ambiente.

Per quanto riguarda il secolo X, iniziamo con le zone per le quali la documentazione rivela una piccola quantità d'incolto: nelle vicinanze di Bologna troviamo, nel 905 (27); la menzione della selva

(24) BENASSI, cit., pp. 4-6 e GAUDENZI, cit., pp. 32-34. « Muniano » è Mugnano, v. CASINI, cit., p. 282.

(25) A. MAZZI, *Nota metrologica. Un ragguaglio milanese del secolo IX fra lo iugero romano e il longobardo*, in « Archivio Storico Lombardo » XXVIII (1901), pp. 354 e 361, afferma che il piede romano, pur con vari successivi accorciamenti, misurava poco più di m. 0,29, quindi la « pertica decempeda » aveva una lunghezza di circa m. 2,9.

(26) BENASSI, cit., pp. 16-20 e GAUDENZI, cit., pp. 34-37. Sono tre gli insediamenti in val di Reno: « Capraria », cioè Caprara di Panico, « Hobediana », un tempo esistente col nome di Bezano, « Subhodianula », forse Sibano, per i quali v. GAUDENZI, cit., p. 35 nota 1; uno è in val di Setta, ma vicino alla confluenza col Reno, se « Casiriano » potesse corrispondere a Sirano.

(27) L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, pp. 172-173. La « silva Piscariola » è riconosciuta dubitativamente nella località Pescarola da A.

detta « Piscariola », in possesso della Chiesa bolognese, la quale già allora, però, aveva il diritto di costruirvi un mercato, formandovi così il primo nucleo di un futuro più consistente insediamento, appoggiato nella sua attività economica al commercio esercitato sul vicino fiume Reno fino al Po e ai porti padani.

Lì presso, due anni dopo (28), a Borgo Panigale, pure oltre il Reno, troviamo invece due pezzi di terre vignate.

Un'altra zona in cui compaiono menzioni di selve e « buscaleis » è la collina attorno a Zola Predosa: in un documento del 978 (29) nel luogo detto « S. Marchi », oggi S. Marco presso Piumazzo, e a « Corneliano », oggi Montebudello, ed a « Plagidiano », che doveva trovarsi nei paraggi, vengono scambiate terre « arabiles et vitate iuges 14, terris gerbedis et buscaleis » per 5 pertiche. La sproporzione fra le due misure è evidente (30), ma la presenza di terre incolte è pur sempre indicativa.

Nel 979 (31) invece si vendono diverse « massaricies », poste nelle vicinanze di Zola, Fagnano e S. Martino in Casola, inserite nella corte « domui coltilem que est constituta ultra fl... Reno, locas que dicitur Civiciano Paliana »; ma, purtroppo, in questo caso si includono nel conto di « 10 iuges » tutte le terre « arabilis et gerbidis atque buscaleis et silvis », mentre i « pratis » ammontano a « 30 iuges ». Segno forse che le varie unità agricole non sono facilmente separabili, nell'entità curtense, articolata in diverse specializzazioni.

Più verso la pianura, ma pur sempre gravitante nella zona Lavinio-Samoggia è « silva pecia una cum gerbis ac stallareis... qui treia-

SORBELLI, *Storia di Bologna*, II, Bologna 1938, p. 265, ma FANTI, cit., p. 649 riporta la menzione di una via della selva Pescarola, che esce da via Zanardi in località Pescarola: a noi pare quindi che l'identificazione sia abbastanza sicura.

(28) G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, I, Parma 1930, pp. 43-45.

(29) P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, pp. 172-174. Per « S. Marchi » uguale a S. Marco presso Piumazzo, v. TIRABOSCHI, *Dizionario*, cit., II p. 17 e M. FANTI, *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese*, IV: *La decima del 1315*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna » N. S. vol. XVII-XIX (1965-'68), p. 132. « Corneliano » è Montebudello, v. CASINI, cit., p. 268.

(30) Abbiamo visto (v. nota 25) che la pertica misurava m 2,9 circa; uno iugero equivaleva a ha. 0,25 circa per L. BREVENTANI, *Raccolta delle distrazioni del prof. A. Gaudenzi sull'origine vera della decima di Cento*, Bologna 1900, p. 190.

(31) G. CENCETTI, *Le carte bolognesi del secolo X*, Bologna 1936, pp. 88-92 e p. 92 nota 3 per le identificazioni dei luoghi.

cet in loco Sancto Dalmacii », che misura da un lato 12 pertiche, dall'altro 48. Oggi la località si può riconoscere in Sant'Almaso, presso Calcara (32).

Di contro alla presenza, sia pur discreta, di boschi e boscaglie, troviamo nel 955 (33) elencati diversi appezzamenti di terreno, parte tenuti a « camporas », cioè presumibilmente a colture cerealicole, parte con impianto di vigne, nei pressi di Stiore, cioè « Sociori », di proprietà dell'abbazia di Nonantola, e confinanti alcuni col Samoggia e altri anche con beni dell'abbazia di Monteveglio.

Si può dunque concludere l'esame di questa zona pedemontana osservando come anche in tale area di antico e continuato insediamento le selve e i prati naturali restino ancora abbastanza consistenti, anche se spesso inglobati in aziende curtensi e quindi più che altrove sfruttati a fini economici.

La terza area in cui è ricordata la presenza di luoghi boschivi, e in questo caso anche paludosi, è il persicetano: nel 993 (34) attorno al castello di Montirone, che sorgeva nei pressi di S. Agata Bolognese, si contano, dislocate nell'area circostante nel raggio di diversi chilometri verso ovest, « iuges triginta » di « areis ubi silvis ac stallareis estant seo et patulibus », contro gli « iuges septuaginta » di altre terre, arabili e vignate.

A Sala e nelle vicinanze, verso S. Giovanni, nel 987 (35) si uguagliava invece l'estensione delle terre coltivate o tenute a prato e di quelle incolte consistenti in « silvis et buscalibus... seu terris gerbidis et pascuis hac (sic) paludibus »: ognuno dei due complessi (coltivato e incolto) misura 120 iugeri.

(32) In un documento del 999 pubblicato dal CENCETTI, cit., pp. 71-74; l'identificazione del luogo è a p. 74 nota 2.

(33) TIRABOSCHI, *Storia*, cit., II, pp. 132-133. « Sociori » viene riconosciuto in Stiore, località del comune di Monteveglio da A. BENATI, *Toponimi barbarici nella montagna bolognese*, in « Il Carrobbio » 1975, p. 22 e prima di lui da T. CASINI, *Note di topografia storica bolognese*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna » s. IV vol. V (1915), p. 345. S. CALINDRI, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico... dell'Italia*, Bologna 1784, IV, pp. 182-183 ritenne invece, grazie alle indicazioni topografiche fornite da altri documenti, che si trattasse di Oliveto, che sorge sulla collina sovrastante Stiore. In realtà, vuoi per motivi linguistici, vuoi per l'appellativo di « fundus » dato a « Sociori » e la vicinanza di vari appezzamenti ad esso appartenenti al Samoggia, ci fa pensare più a Stiore, in fondovalle.

(34) TIRABOSCHI, cit., pp. 130-132. Per Montirone v. CALINDRI, cit., VI, 1785, p. 71.

(35) DREI, cit., pp. 227-229.

Bisogna però notare come, di fronte all'aumentare in questo territorio della consistenza delle aree incolte, e qui anche paludose, rispetto ad altre zone, aumenta anche il numero dei documenti in cui o non sono citati altro che fondi coltivati o pronti per la coltura o dei quali non si specifica la destinazione o condizione agricola (36).

Più a est, in destra del Reno, si estendeva una vasta zona in cui boschi e paludi erano frequenti, il « Saltospano ». In un solo documento del 972 (37) sono citate entità forestali che vi erano comprese e località che traevano il nome proprio dalle piante selvatiche che vi crescevano: troviamo « Canito » e « Rovaria », il « palude qui vocatur Cerro », un altro « palude qui vocatur Fraganiano », una selva di proprietà della Chiesa bolognese e altre che dovevano avere una certa consistenza e importanza, se avevano dei nomi propri: la « silva que vocatur Alitito et Renovata » e la « silva que vocatur Maderaria ».

Non viene specificata l'estensione di questi possessi, ma il nome di due dei fondi citati nel testo, « fundum Noaliclo » e « Noalia », derivanti entrambi da « novale », cioè terra da poco dissodata e coltivata o pronta per essere messa a coltura, indica che si era già un po' ridotta la consistenza dei boschi della zona.

Queste terre, che vengono concesse in enfiteusi dal vescovo ravennate Onesto al conte Warino e a sua moglie Officia, erano « constituta territorio Bononiensi plebe Sancti Vincentiti (sic) et Sancti Martini in Gurgo et plebe Sancti Petri in Casale » e cioè negli attuali territori di S. Vincenzo, presso Galliera, e di S. Pietro in Casale (38); i loro confini vanno dal Reno, verso ovest, alla Gaiana, verso est.

Sempre in questa vasta regione doveva trovarsi la « silva Tauriana », che, secondo un documento del 946 (39), veniva donata insieme a moltissimi fondi alla Chiesa bolognese: infatti è proprio la

(36) Nei documenti del 933 e 955 in VICINI, cit., pp. 68-70 e 74-75 e in uno del 936 in TIRABOSCHI, cit., pp. 115-117, si trovano almeno otto toponimi riportanti l'appellativo di corte o fondo ed altri vicini, ma già in territorio modenese.

(37) CENCETTI, cit., pp. 86-88.

(38) Della pieve di S. Martino « in Gurgo » si sono perse le tracce, ma forse essa ha lasciato, a nostro parere, un segno della sua esistenza nei due microtoponimi esistenti presso S. Pietro in Casale: Gorgo Superiore e Inferiore, località vicine allo scolo Riolo e rintracciabili nella tav. S. Pietro in Casale, f. 75, II SE.

(39) GAUDENZI, cit., pp. 106-109.

zona di S. Giorgio di Piano che nel secolo XI e in seguito venne chiamata col nome di « Massa Tauriana » e simili (40). Anche in questo caso non si accenna neppure alla sua estensione, ma, se le altre selve che vengono ricordate nel testo insieme a questa erano pure nei paraggi, possiamo avere da ciò un'idea del paesaggio della zona (41).

Ancora più a est abbiamo pure indizi di un vasto estendersi delle zone acquitrinose e boschive: in un documento del 972 (42) è citata la « silva Untelena », che doveva trovarsi nel territorio bagnato dalla Gaiana, vicino all'attuale Ronchi di Bagnarola, citato nel testo come « Rontie » (43). Vi si attesta inoltre la presenza di « tum-bis » e di un « podio », cioè di ondulazioni, di « isole » emerse dalla palude circostante, formate dalle deposizioni dei fiumi e mantenute innalzate dal dilagare disordinato degli stessi nella più bassa zona circostante (44).

Le stesse formazioni caratteristiche le ritroviamo citate in un documento del 970 (45) che tratta della zona contigua a questa, ma più a est, quindi, almeno parzialmente, già ferrarese o imolese, la zona di Cavalli e di S. Martino in Argine.

In questo testo si parla inoltre di un « ponto » che conduce da S. Martino in Argine a Cavalli: a nostro parere potrebbe trattarsi di una striscia di terra emersa che portava dall'una all'altra località, percorrendo zone magari non permanentemente allagate, in cui le strade avevano ai due lati acquitrini o lagune.

(40) P. GUIDOTTI, *Note toponomastiche su S. Giorgio di Piano e sue frazioni*, in « *Culta Bononia* » 1-2 (1974), pp. 71 e segg.

(41) Per quanto riguarda invece le aree coltivate, sono diversi i documenti che le testimoniano: due, del 908 e 917 in DREI, cit., pp. 45-46 e 65-67; uno del 962 in *Monumenta Germaniae Historica*, « *Diplomata regum et imperatorum Germaniae* » I, Hannover 1879, p. 357; uno del 970 in MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, I, Venezia 1755, pp. 104-106; tre, del 981, 986 e 997 in CENCETTI, cit., pp. 51-55, 63-65 e 69-71 rispettivamente, con un totale di almeno dodici toponimi riguardanti insediamenti umani.

(42) L. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I parte II, Bassano 1784, pp. 52-55.

(43) A. BENATI, *Un'antica sconosciuta pieve della « Bassa » bolognese*, in « *Ravennatensia* » III, vol. I, Cesena 1971, p. 164.

(44) U. TOSCHI, *Le ondulazioni del terreno nella pianura emiliana*, in « *Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano* », Napoli 1930, II, pp. 142-146.

(45) MITTARELLI-COSTADONI, cit., pp. 84-86. Per le identificazioni v. BENATI, *Un'antica... pieve*, cit., p. 164 e per S. Maria in Cavalli v. FANTI, *Sulla costituzione*, cit., p. 125; esisteva anche la torre di Cavalli: v. L. BREVENTANI, *Deduzioni storiche sull'origine della decima di Cento*, Bologna 1897, Indice p. 306.

Oltre a queste zone caratterizzate da tale paesaggio, si può ricordare solo l'esistenza nel 974 (46) di un « fundum Vitaliacula », posto verosimilmente nella pieve di S. Giovanni in Triario.

Una precisazione sulla natura delle foreste di cui è testimonianza nella nostre fonti, sulle essenze arboree che vi crescevano non è quasi possibile in base ai documenti.

Nel caso della carta dell'831, si specifica che una determinata terra è ricoperta da un bosco di castagni ed un'altra da una vegetazione più variata, in cui però è sempre compreso il castagneto. In realtà, al di là della perplessità iniziale che può sollecitare una frase siffatta: « una petia de terra quod est silva et castanietum », si può grazie ad essa constatare, almeno in questo testo, una differenziazione linguistica per indicare una diversità funzionale: la « silva » era evidentemente composta di essenze non direttamente utili all'alimentazione umana, mentre il « castanietum », pur essendo anch'esso, crediamo (47), un ambiente naturale e non creato artificialmente, serviva più specificamente per il sostentamento delle popolazioni montane ed aveva quindi una precisa fisionomia.

Una notazione, per quanto riguarda i termini che indicano i diversi tipi di vegetazione: le terre « buscaleis » (48) sono in realtà zone boschive, ma forse con una connotazione semantica vicina al nostro termine « boscaglia »: infatti, trovando questa menzione accompagnata a quella di una selva, è logico pensare ad una qualche differenziazione fra esse. Il già ricordato documento del 978 può contribuire a chiarire ulteriormente la differenza: in esso si dice che le terre arabili e vitate hanno una certa estensione, mentre le « terris gerbidis et buscaleis » ne hanno un'altra. Tenendo presente il significato di « gerbidus » o « gerbum » (49), cioè di terreno su cui crescono solo erbe e stoppie, da questo accostamento e dalla contrapposizione con il gruppo delle terre coltivabili o coltivate, si può pensare che le terre « buscaleis » siano terreni in cui crescono arbusti di media altezza, come si addice spesso ad aree di alta pianura, come quelle

(46) CENCETTI, cit., pp. 45-47. La località è oggi Viadogola.

(47) Tutt'al più esso poteva venire accudito, ma, come vedremo più avanti, era un'essenza comune nella fascia d'altitudine in cui è compresa questa foresta.

(48) DU CANGE, cit., I, p. 791: « Buscaleus, nemorosus, silvoscus ».

(49) DU CANGE, cit., IV, p. 59: « Terra ubi herba vel gramin solum crescit... Ager pascuus », mentre « Gerbum, Ager graminosus et pascuus ».

attraversate dalla Muzza, dal Samoggia e dal Panaro, con un terreno relativamente ghiaioso.

Significato simile, ma più specifica destinazione economica doveva avere il termine « stallareis » (50), cioè bosco, o meglio boscaglia, da cui si ricavavano pali, aste; proprio allo stesso modo doveva intendersi il termine « frascario », di cui abbiamo accennato trattando il documento dell'871.

In realtà, anche senza testimonianze dirette, è possibile ricavare un'idea generale di quella che doveva essere la composizione delle foreste altomedievali dallo studio dei terreni in cui queste si trovavano.

Per restare nelle zone considerate, nella bassa montagna, dai 900 ai 600 m domina ancora oggi il castagno, ma vi si trovano pure carpini, ontani, cerri, mentre nella zona immediatamente più bassa crescono ancora il cerro e, scendendo ulteriormente, l'eschia e il rovere (51).

Conglomerati, arenarie e mollasse determinano con la loro presenza sul nostro Appennino la crescita dei tipi di alberi ora elencati, poiché danno luogo in superficie ad alterazioni che producono abbondante « humus » (52).

In collina e alta pianura, invece, regnano le argille e le sabbie che, unendosi, assumono buone attitudini agricole (53), ma che originariamente erano ricoperte da vasti boschi, simili a quelli dominanti nelle zone montane più basse, formati cioè da querce, con possibili integrazioni di frassini e di altre essenze. Essendo formata da materiali grossolani e alquanto permeabili, la fascia pedemontana, nelle sue parti più ghiaiose e asciutte, era ricoperta da brughiere desolate (54).

Nella pianura bassa, più umida, dominavano ancora le querce farnie e, nei luoghi molto esposti ad alluvioni, anche salici, ontani e pioppi (55).

(50) DU CANGE, cit., VII, p. 576: « arboretum sive arbustum, ex quo pali inciduntur ».

(51) U. TOSCHI, *La provincia di Bologna*, Bologna 1932, pp. 104-110.

(52) TOSCHI, cit., p. 38.

(53) F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino 1955, p. 392.

(54) L. GAMBÌ, *I valori storici dei quadri ambientali*, in « Storia d'Italia », I, Torino 1972, p. 9.

(55) FUMAGALLI, *Precarietà*, cit., p. 16 e R. TOMASELLI, *Interesse storico dei boschi del Ticino pavese*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria » LXVII (1967), p. 5.

Queste essenze si alternavano a paludi, costituite da piante erbacee, per lo più perenni, spesso di grandi dimensioni (56).

Questa regione infatti è ricoperta da una spessa coltre di terreni alluvionali, costituiti da ghiaie, sabbie e argille fluviali, in particelle molto sottili (57); proprio l'azione dei fiumi, però ha creato anche le paludi, dato che le loro acque, formando depositi « laterali », crearono isole e depressioni, alte solo pochi metri, che esercitarono però « una notevolissima influenza sul regime delle acque, sulla distribuzione dei fatti antropici e sull'economia » (58).

Su queste isole alluvionali, che per la loro composizione chimica erano molto fertili, e quindi selvoase, si stabilirono presumibilmente gli abitati, in luoghi vicini a vie di comunicazione fluviali o terrestri, dopo il necessario diboscamento (59).

Concludendo, pensiamo che dai pochi documenti esaminati non si possano ricavare dati precisi su una eventuale opera di bonifica e diboscamento nel bolognese nel corso dell'alto medioevo: quel poco che possiamo proporre è frutto di congetture e confronti.

Ad esempio, per quanto riguarda il persicetano, si può forse constatare, grazie ai testi considerati, che nella parte soprattutto meridionale ci sia stata una relativa evoluzione verso l'impianto di corti, pur con la contemporanea presenza di fondi isolati e aree incolte, mentre il crevalcorese tendeva a rimanere « riserva » di un'economia prevalentemente di caccia e silvo-pastorale.

Pare avesse un destino, per allora, votato all'incolto il « Salto-spano », che pure nel secolo X mostra i germi di un futuro più consistente popolamento con le sue pievi e i suoi villaggi.

Nell'alta pianura e collina, infine, constatiamo la presenza di un vasto e quasi capillare insediamento, che tende sempre più a relegare in un ruolo marginale, ausiliario dell'economia agricola, prevalente, le ultime zone a prato, a pascolo e a boscaglia, sviluppando anche, dove possibile, colture specializzate, come l'olivo.

PAOLA FOSCHI
Università di Bologna

(56) TOSCHI, cit., p. 110.

(57) MILONE, cit., p. 394.

(58) TOSCHI, cit., p. 50.

(59) FUMAGALLI, *Note sui diboscamenti*, cit., p. 142.

